

PARTITI, CACICCHIE CANTORI

OGNUNO PER SÉ
SENZA VERGOGNA

di ANTONIO POLITO

Domani morirà il Pdl. Certo, per rinascere sotto le sembianze di Forza Italia. Ma la nuova vecchia sigla rischia una scissione prima ancora di nascere. Dobbiamo dunque in ogni caso dare l'addio a un partito venuto alla luce esattamente sei anni fa, il 18 novembre del 2007, su un predellino a piazza San Babila, per diventare il grande partito conservatore che l'Italia non aveva mai avuto. L'idea di riunificare in un unico contenitore tutte le culture (e gli apparati) del centrodestra è miseramente fallita.

Del resto anche il Pd ha così tante volte fallito in questi sei anni di vita la sua missione fondatrice, portare al governo il riformismo italiano, che già è in cerca di un salvatore che lo rifondi, il prossimo 8 dicembre. L'unico partito non *ad personam* della Seconda Repubblica, ha scritto Mauro Calise nel suo libro *Fuorigioco*, è morto soffocato dal personalismo di decine di piccoli leader, capaci di dilaniarsi dall'elezione del presidente della Repubblica fino a quella del segretario di Asti, spesso facendo carte false. La rifondazione consiste in questo: diventare un partito personale, sperando che un vero Capo distrugga tutti i capetti.

Bisognerebbe a questo punto parlare di Scelta civica, il partito più giovane; ma lì non si parlano neanche più tra di loro, di che vogliamo parlare? Della Lega, certo, il partito più antico, che si avvia a un congresso fratri-

da? Oppure dei resti di Alleanza nazionale, il cui conto in banca è sopravvissuto al partito, al punto che forse rifanno il partito per recuperare il bottino?

Ovunque la lotta politica è aspra. Ma in nessun luogo del mondo civile è così intestina, squassa i partiti dall'interno, e produce una tale plethora di cacicchi, cassieri e cantori. I partiti italiani non sono tali perché sono divisi sull'essenziale. Tra le colombe e i falchi del Pdl, per esempio, non c'è una differenza marginale o transitoria: gli uni vogliono stare al governo e gli altri all'opposizione; i primi sognano la democrazia interna, i secondi invocano l'autocrazia. Sono così diversi che se resteranno insieme domani, ricominceranno a litigare dopodomani.

Ovunque la lotta politica non è un pranzo di gala. Ma in nessuna democrazia occidentale i leader non si siedono neanche a tavola. Tra poche settimane nessuno tra i capi dei maggiori partiti italiani starà in Parlamento. Chi volente, chi nolente, Berlusconi, Renzi e Grillo saranno tutti leader extraparlamentari.

Le parole di Giorgio Napolitano, che davanti a papa Francesco ha condannato le «esasperazioni di parte», il «clima avvelenato e destabilizzante», e si è rammaricato di quanto la nostra vita pubblica sia lontana da quella «cultura dell'incontro» che il Pontefice spesso invoca, sono dunque una rappresentazione moderata e perfino

generosa dello stato della lotta politica in Italia, nel Parlamento e fuori. Essa in realtà ricorda molto da vicino lo stato di natura descritto da Hobbes, *homo homini lupus*. Ma si tratta di una danza macabra. Una nazione che perde di vista l'interesse comune prepara la rovina collettiva. L'Italia non ne è distante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

